



## Mezzo secolo di ricerche italiane nel Sahara libico

Dalle pionieristiche spedizioni di Mori alle ricerche interdisciplinari di inizio millennio, la storia di una missione che ha ricostruito il passato delle antiche civiltà pastorali dell'Acacus e del Messak

SAVINO DI LERNIA

**C'**È COME UN FILO ROSSO, TESO E CONTINUO, che lega l'Italia al Sahara. Quando vi arrivai per la prima volta, 15 anni fa, percepivo forte non solo l'emozione di percorrere paesaggi per me inediti, ma di accompagnare Fabrizio Mori, uno degli ultimi sahariani, allora direttore della missione dell'Università di Roma La Sapienza. Il tragitto in nave fino a Tunisi, l'attraversamento delle steppe pre-desertiche, la costa dell'Africa settentrionale verso Tripoli, l'ingresso nella temuta e soprattutto poco conosciuta Libia. Erano altri tempi, completamente diversi dall'oggi, ora che la Libia, e in particolare il suo deserto, sono divenuti luoghi eletti dei raid in fuoristrada, o di trekking a dorso di dromedario.

Quando nel 1955 Mori, allora trentenne, allestiva la sua prima missione, l'Acacus era sostanzialmente sconosciuto. Le missioni italiane di Sergi, Pace e Caputo degli anni '30 si erano concentrate più a nord, nello wadi Al Ajal, la terra dei Garamanti. Paolo Graziosi, ispiratore di Mori, aveva lungamente lavorato in Libia tra il 1933 e il 1939, ma non nell'Acacus. Giunto a Ghat, città di frontiera all'angolo sud-occidentale della Libia, e di fronte alla imponente falesia che segna il versante occidentale dell'Acacus, Mori si domanda cosa celasse quella montagna, allora ignota. Attrezza quindi una piccola carovana di dromedari, raccoglie un pugno di guide fidate, e si muove verso l'interno dell'Acacus, attraverso l'aqba di Gallasc'm.

Da allora, la missione non ha mai smesso di tornare in questi luoghi, originando una tradizione di ricerche con pochi confronti in Nord Africa. Il filo rosso, costruito e steso da Fabrizio Mori, si è poi svolto, attraverso le mani di Salvatore Puglisi, per giungere a quelle di Mario Liverani e infine di chi scrive, cambiando forma e direzione, ma mai colore e intensità.

Ma perché lavorare nel deserto, e perché così a lungo? Cosa c'è di straordinario nelle vaste distese sahariane, e cosa ci insegnano questi luoghi? Quale particolarità hanno le civiltà che vissero in questa parte dell'Africa, e per cosa si differiscono da altre civiltà del passato?

La prima risposta sta nel paesaggio, nelle sue peculiarità e nelle sue trasformazioni, che hanno ampiamente condizionato le forme di vita delle società umane che per millenni hanno abitato questi luoghi, prima che il deserto si prendesse progressivamente la sua rivincita. Un paesaggio iperarido e spopolato lungo i millenni che segnarono la fine del Pleistocene, quando alle nostre latitudini i ghiacci coprivano grande





parte dell'Europa, e poi gradualmente mutato in una ricca savana, circa 10.000 anni fa, grazie allo spostamento verso Nord del monzone africano. Da allora, e per tutto l'Olocene, le zone centrali del Sahara furono soggette a una serie alternata di periodi umidi e aridi che ne modificarono profondamente l'ambiente e le risorse.

### Il paesaggio del Fezzan

Il Fezzan non sfugge a questo destino, e ne porta i segni nel paesaggio: posto nel quadrante sud-occidentale della Libia, nel cuore del Sahara, è una regione vasta più dell'Italia meridionale, con tratti di territorio che si ripetono monotoni per centinaia di chilometri, e parti complessamente articolate. La zona di lavoro della missione è posta proprio nel versante più remoto, al confine con Algeria e Niger, dove il paesaggio è dominato dalla presenza di alcuni rilievi montuosi, il Tadrart Acacus e il Messak Settafet. Questi massicci fanno parte di quella spina dorsale montuosa che attraversa tutto il Sahara, da ovest verso est, e certamente giocarono un ruolo primario nella storia delle civiltà antiche. Possiamo facilmente immaginare infatti quale importanza potesse avere la presenza di rilievi montani in un paesaggio sostanzialmente ondulato, fatto di distese di sabbia e monotone pietraie: non solo per la presenza in esse di zone rifugio, ma anche per lo straordinario valore simbolico che tali luoghi assumono nel tempo.

L'Acacus ha caratteri particolarmente complessi: la montagna è tagliata da fiumi oramai estinti, gli wadi, che nascono come profondi canyon nelle parti più rilevate per poi allargarsi progressivamente fino a di-

venire amplissime vallate. È lungo questi percorsi, un tempo ricchi di acqua e animali, che troviamo i siti occupati durante la preistoria: nicchie, ripari, grotte che punteggiano i fianchi arenacei della montagna, ma anche arte rupestre e tombe monumentali.

L'Acacus, con le sue valli, le sue risorse e la sua spettacolare bellezza sicuramente agì come catalizzatore per le società del Sahara antico; inoltre, le regioni circostanti articolano ulteriormente il paesaggio, e di conseguenza le risorse e le potenziali possibilità di sfruttamento. Le popolazioni nomadi, dai primi cacciatori di 10.000 anni fa fino agli ultimi pastori, poco meno di 3.000 anni fa, utilizzarono e vissero l'intera area: non solo la montagna, quindi, ma anche le valli e gli altipiani, in uno sfruttamento ampio e diversificato che in parte spiega la straordinaria varietà di evidenze archeologiche che oggi gli scienziati scoprono.

Le distese di sabbia sono oggi una spettacolare serie di enormi dune, apparentemente vuote e senza vita. Ma proprio l'articolazione geomorfologica di queste dune ha favorito la formazione di specchi d'acqua – quando il monzone era in grado di arrivare così a nord, fino a queste latitudini – e attratto vegetazione e animali. L'erg Uan Kasa, una vasta serie di valli alternate a cordoni dunari, posto proprio tra l'Acacus a

In apertura, il campo tendato della missione italiana nel sud dell'Acacus, al confine con l'Algeria.

Sotto, Fabrizio Mori nel 1955 durante l'attraversamento di un'aqba, uno dei pochi punti di passaggio nella falesia occidentale dell'Acacus.



ovest e il Messak a est, era quindi una zona di straordinaria ricchezza, e non a caso è fittamente segnato da insediamenti umani: cacciatori, raccoglitori, pastori, e infine carovanieri, hanno ripetutamente usato queste preziosissime pianure, ricche di acqua e di pascoli.

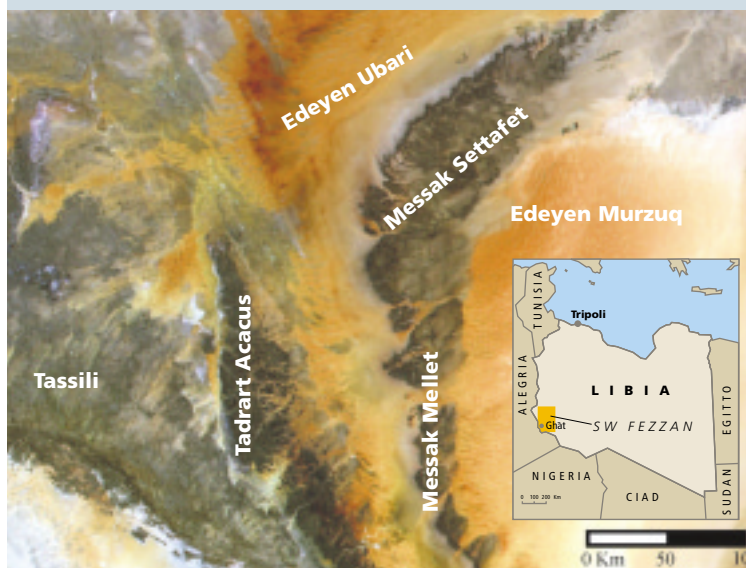
Ancora più a est, l'immenso tavolato del Messak Settafet, "altopiano nero" in lingua tuareg, presenta caratteri di nuovo diversi: profondi wadi tagliano quella che oggi si presenta come un'insospitale, aspra e infinita pietraia. Ma scendendo nei canyon ritroviamo di nuovo le tracce di un ambiente svanito e di civiltà perdute: migliaia di graffiti, quasi senza soluzione di continuità, istoriano le rocce per chilometri, con incisi gli abitanti – elefanti, ippopotami, grandi felini – di una savana ormai scomparsa.

È con questa enorme varietà di paesaggi e possibilità di adattamento che la missione si deve confrontare, fatto che spiega la scelta, quasi obbligata, di un progetto interdisciplinare. Studiare le civiltà e l'ambiente del Sahara antico con una prospettiva moderna e innovativa implica quindi un approccio territoriale e multidimensionale alla complessità dei paesaggi e dei fenomeni storici. La missione è articolata in quattro principali settori di ricerca integrati tra loro: geoarcheologia, diretta verso lo studio delle variazioni ambientali, in particolare del Tardo Pleistocene e dell'Olocene (60.000-2.000 anni dal presente); archeologia preistorica, con enfasi sulle dinamiche culturali dell'Olocene (12.000-2.000 dal presente); archeologia storica, dedicata all'analisi delle società emerse tra la fine del primo millennio avanti Cristo e i primi secoli dell'era volgare; arte rupestre, particolarmente orientata verso i problemi di conservazione e possibile uso di questo straordinario patrimonio, dal 1985 protetto dall'Unesco. Trasversale ad alcuni di questi settori sta l'antropologia – fisica e molecolare – che sfrutta la specifica ricerca di terreno, per lo più scavi di tombe e monumenti funerari, per ottenere un'autonoma base di documentazione.

L'archeologia non è una scienza isolata: scavare una sepoltura o un insediamento preistorico implica una ricerca geologica che posizioni quella tomba o quell'abitato in un preciso contesto ambientale e climatico. Significa segmentare attraverso minuziose analisi di laboratorio le varie componenti che vengono riportate alla luce, dai resti botanici a quelli faunistici o di cultura materiale. Significa inoltre dialogare con antropologi che ci informino sulla qualità di vita delle persone che lì hanno vissuto, e provare a ricostruire quali movimenti abbiano tracciato le loro stesse vite. Oggi la ricerca nell'Acacus e Messak è orientata ver-

## Il paesaggio del Fezzan visto dal satellite

In arancio nella cartina, l'area in concessione alla Missione Italo-Libica



so quella parte della storia umana che ha segnato gli ultimi 10.000 anni, l'Olocene, e lo fa cercando di capire che ruolo hanno avuto le enormi variazioni climatiche e ambientali che hanno più volte alterato il paesaggio del Sahara: da deserto a savana, e di nuovo deserto. Tentiamo di capire che tipo di gente abbia popolato queste aree, ed eventualmente da dove, e per questo parliamo con antropologi e genetisti. Cerchiamo di capire che tipo di economia e di sicurezza alimentare ha caratterizzato i cacciatori-raccoglitori prima e i pastori dopo, e usiamo le tecniche dello scavo archeologico, lo studio botanico e zoologico, l'uso del territorio. Cerchiamo di comprendere quali fossero l'organizzazione sociale e l'universo culturale di persone, donne e uomini vissuti migliaia di anni fa, e quindi studiamo le tombe, la posizione dei morti, e la ricchezza dei corredi pietosamente deposti con loro, ma anche l'arte rupestre e l'immensa varietà della cultura materiale.

Mai come in questo momento storico, con la scienza così attaccata da più fronti antirazionali, la ricerca deve essere integrata, fatta di saperi diversi e competenze specialistiche, ma senza perdere quell'unità complessiva che è propria delle discipline storiche e antropologiche, come l'archeologia. La maggior parte di queste competenze vengono dall'Italia, sebbene il dialogo con laboratori e istituzioni internazionali sia fitto e proficuo; tuttavia non sarebbe possibile neppure ipotizzare una così articolata attività se non si comprendesse appieno l'importanza della natura congiunta della missione, intesa come struttura integrata con il Dipartimento delle Antichità di Tripoli, e di come le istituzioni promotrici (Università La Sapienza,

Ministero della Ricerca e dell'Istruzione, Ministero degli Esteri, Cnr, Università di Milano) di fatto consentano una tale attività.

Oggi, le spedizioni che da Tripoli muovono macchine e attrezzature verso Ghat sono composte da 20-25 ricercatori, archeologi, storici, geologi, topografi e antropologi. A questi si aggiungono i colleghi libici, le guide, gli assistenti di scavo. Non è facile muovere un tale sistema in un paesaggio bellissimo ma difficile quale il Sahara: inoltre, il deserto è luogo estremo, e la ricerca di terreno deve ovviamente tener conto di tale peculiarità. La complessità del paesaggio è infatti un elemento fondamentale, con profonde ripercussioni sulle antiche dinamiche di occupazione umana, e di conseguenza per le strategie di ricerca adottate. Ogni ambiente fisiografico, parte di un sistema complessivo che non è mai stato scisso nelle modalità di occupazione umane antiche, richiede metodologie appropriate e strumenti finalizzati, andando a costituire una sorta di palestra ideale per comprendere le dinamiche di vita delle società antiche in un ambiente marginale.

E sebbene siano cambiati gli orizzonti teorici, i mezzi operativi e le tecnologie di applicazione, esiste sempre un filo che lega le nostre attività a quelle fasi pionieristiche degli anni '50. A pochi mesi dal cinquantenario della missione, per comprendere appieno origine, sviluppo e attuale organizzazione di questo articolato gruppo di ricerca, è quindi necessario andare a vedere la storia di questa missione, a partire dalle prime spedizioni di Mori.

### **Mori e l'arte rupestre**

Dobbiamo moltissimo a questa fase pionieristica delle ricerche, che resero noto l'Acacus nel mondo. Fin dall'inizio Mori porta con sé un geologo quaternarista, Angelo Pasa, a cui deve l'esplorazione ragionata dei primi ripari sottoroccia, e due pittori: Cuccione e Tornabuoni. Furono loro a sperimentare l'uso delle terre locali per riprodurre le opere d'arte che andavano via via scoprendo, e che venivano fedelmente copiate sul posto. Tra il 1955 e il 1965 Mori scaverà numerosi ripari sottoroccia, dai nomi esotici: Uan Tabu, Uan Telokat, ma soprattutto Uan Muhuggiag. È qui che viene trovata la "mummietta", un bambino di poco meno di 3 anni vissuto e morto in quel riparo 5.500 anni fa. La scoperta della mummia portò Mori al Museo di Antropologia di Roma che fu proprio di Sergio Sergi, uno dei membri della spedizione italiana degli anni '30 nell'Ajal: la tradizione italiana nel Sahara, e in particolare quella dell'Università di Roma La Sapienza, sembra sin da allora fortemente marcata.

Quel che deve essere chiaro è la straordinaria modernità di quella stagione di ricerche: ricognizioni territoriali, scavi stratigrafici, analisi palinologiche, faunistiche e paleoantropologiche segnano una nuova stagione nell'archeologia sahariana. A tutto ciò si ag-

giunge un uso disinvolto di datazioni con il carbonio 14, ed una non comune audacia intellettuale, che porta Mori ad ipotizzare l'esistenza nel cuore del Sahara di una autonoma area di domesticazione dei bovini, e di una civiltà capace fin dalla più remota antichità di dipingere e scolpire sulla roccia le proprie immagini e la propria realtà.

### **La scuola romana**

Trascorrono anni, e Mori viene affiancato da Salvatore Puglisi, allora direttore dell'Istituto di Paleontologia della Sapienza e da una sua giovane allieva, Barbara Barich. Negli anni '70, e fino ai primissimi anni '80, la missione si dedica prevalentemente a una serie di nuovi scavi, in numerose regioni dell'Acacus: Tin-Torha, Wadi Athal, e ancora Uan Muhuggiag. L'orientamento teorico di quei tempi, di stampo anglosassone, era fortemente direzionato verso lo studio dei meccanismi culturali intesi come forme di adattamento ai cambiamenti ambientali. Sebbene con pochi dati di terreno, si mantiene sostanzialmente intatta l'idea di un focus indipendente di domesticazione dei bovini in questa area. Tale "ostinazione" non deve sorprendere, anzi deve essere valutata nel milieu culturale dell'epoca, anti-diffusionista e marcatamente diretto a enfatizzare caratteri di continuità piuttosto che di rottura, o a segnalare elementi di autonomia, e non certo di espansione.

### **Le macro-dinamiche culturali**

Elementi in qualche modo esterni portano a una breve sospensione delle attività della missione, che riprende, con il suo terzo ciclo, nel 1989-90. Pur mantenendo intatte alcune prerogative – forte enfasi sull'arte rupestre, spiccata organizzazione multidisciplinare – la missione, ancora diretta da Mori, cambia in profondità strategie operative, metodologie e persone. Si deve certamente a Mauro Cremaschi, geoarcheologo, il cambiamento più radicale attraverso la realizzazione di una ricerca di terreno basata su una esplorazione a scala regionale, e non più diretta verso il singolo sito. La prospettiva "estensiva", e un'ottica pienamente geoarcheologica ed etnoarcheologica andranno a costituire i capisaldi teorici degli anni '90. Il focus non è più solamente l'Acacus, come fu per oltre 35 anni, ma anche i campi dunari circostanti, le valli fluviali, gli altipiani.

La svolta è radicale: accanto alla fitta e capillare serie di ricognizioni, vengono avviati interventi di scavo di media grandezza oltre a innumerevoli test condotti sulle porzioni erose, e quindi visibili, dei depositi archeologici sia in grotta sia nei ripari. Il fine ultimo di questa innovativa strategia di ricerca è porre in evidenza le macro-dinamiche esistenti in un ambiente marginale, quale quello sahariano nell'Olocene, definendo le principali traiettorie culturali in relazione, non causale, con le variazioni climatiche e ambientali.





CORTESIA ARCHIVIO MISSIONE ITALIANA

Prova di riproduzione sul posto di una scena di stile pastorale, nei pressi di Wadi Teshuinat.

### La ricerca oggi

L'eccezionale e irripetibile stagione di Mori ha termine alla fine del 1996, quando "il professore" si ritira dalle attività di terreno. Al suo posto arriva Mario Liverani: storico orientalista di fama mondiale, con decine di campagne archeologiche alle spalle, Liverani accetta l'incarico di rinnovare ragioni e metodologie del gruppo di lavoro, ampliando gli orizzonti di studio. Le coordinate operative si tracciano lungo tre direttrici fondamentali: allargamento alla fase storica; rilancio finanziario; una più sistematica attività editoriale. I cambiamenti sono immediati: si avviano le attività di scavo ad Aghram Nadharif, un cavanserraglio di età garamantica, e pochi anni dopo nel villaggio di oasi di Fehwet l'avvio di progetti di interesse nazionale permette una più ampia attività di terreno; infine, la creazione della serie Arid Zone Archaeology consente un agile ed elegante dinamismo editoriale.

Dopo 50 anni di ricerche e una così produttiva realtà alle spalle, la direzione che oggi rappresento è in qualche modo condannata all'innovazione, sia essa teorica, metodologica, o operativa. La straordinaria eredità di Mori, specialmente visibile nelle eccezionali relazioni istituite con le autorità libiche; la notevole quantità di documentazione scientifica accumulata

dai diversi gruppi che si sono succeduti; la formidabile qualità organizzativa e scientifica avviata da Liverani: tutti questi elementi, che rappresentano il sangue di questa straordinaria avventura italiana, consentono oggi un cambiamento di prospettiva e conducono la missione verso altri obiettivi. L'apertura a tecnologie innovative, l'integrazione tra diversi saperi, un rinnovato ruolo per la conservazione e la tutela di questo straordinario patrimonio pongono la missione in una differente posizione.

Accanto alle consuete attività, la ricerca multidisciplinare si pone oggi l'obiettivo di fornire una lettura inedita delle principali dinamiche storiche che hanno attraversato questa porzione del Sahara, e utilizza la profonda diacronia a disposizione per costruire modelli che possano aiutare, almeno in parte, a costruire modelli di predizione di possibili forme di sviluppo. Il data-base a disposizione – oltre 10.000 anni di sviluppo storico e di lotte con un ambiente spesso ostile e imprevedibile – ci aiuta infatti nella ricerca di forme sostenibili di utilizzo attuale del paesaggio, che possa positivamente integrare tutela del patrimonio storico e crescente aumento del flusso turistico.

*Savino di Lernia, direttore della missione*

*Dipartimento di Scienze dell'Antichità, Università di Roma La Sapienza*